

## Il desiderio che illumina la parola - Antonio Loreto

Il panorama della poesia italiana dell'ultimo decennio, in maniera sempre più urgente, deve fare i conti con una serie di esperienze «di ricerca» (come da tempo si preferisce dire, dissimulando conflittualità estetica) che formano un fronte compatto per quanto variegato (e allora non sarebbe scorretto parlare, invece, di avanguardia). Compatto perché organizzato attorno ad alcuni nuclei forti e formato grosso modo da un gruppo di autori (Gherardo Bortolotti, Alessandro Broggi, Mariangela Guatteri, Marco Giovenale, Andrea Inglese, Giulio Marzaioli, Michele Zaffarano) variamente presenti e attivi nel blog «gamm.org» (dal 2006), la collana Chapbook dell'editore milanese Arcipelago (ancora dal 2006), il volume collettivo *Prosa in prosa* (Le Lettere, 2009), il blog «eexxiit.blogspot.it» (dal 2011), il convegno «EX.IT - materiali fuori contesto» (Albinea, aprile 2013); infine la collana Benway Series, creata presso un piccolo editore/stampatore emiliano (Tiellesi di Colorno) per ripubblicare opere ritenute paradigmatiche della seconda metà del Novecento (a inaugurare la serie *La soddisfazione letteraria* di Corrado Costa, già Cooperativa Scrittori 1976) e per raccogliere alcuni dei frutti della ricerca attuale. Tra questi è *Arco rovescio* di Giulio Marzaioli (Benway Series, pp. 96, euro 10, con traduzione inglese di Sean Mark), che prende a pretesto il mito di Apollo e Dafne, l'infruttuosa caccia alla ninfa desiderata dal dio della poesia (o «della parola esatta», come lo definiva Jean-Pierre Vernant), per mettere in scena, «installare» sulla pagina un brano di una dozzina di righe. Ciò che richiamerebbe gli *Esercizi di stile* di Queneau se non fosse che quelli giocavano sulla retorica del testo, mentre Marzaioli fa variare la sua configurazione materiale a forza di sparizioni e scorrimenti testuali non immemori, semmai, delle *cancellature* di Emilio Isgrò. A sostenere l'architettura del libro viene allestito un apparato iconografico che fotografa l'uscita da una galleria ferroviaria, fissata infine nella sua raffigurazione ingegneristica, un disegno tecnico che mostra la struttura su cui si regge l'arco di una galleria: i piedritti, la calotta e - nascosto alla vista, interrato - l'arco rovescio. L'arco è tra gli attributi di Apollo, e da un arco - quello di Eros - si origina il desiderio per Dafne. Apollo è, tra le altre cose, dio della luce, che alla luce viene da Latona, la quale spesso è viceversa legata all'oscurità, e Marzaioli manipola le sue immagini giocando fondamentalmente sui contrasti, attestandosi su un livello di definizione basso (dogma della scrittura di ricerca sancito almeno dai tempi di *Prosa in prosa* e del coevo *Tecniche di basso livello* di Bortolotti, ma che qui è assunto funzionalmente a un preciso fatto visivo). «Venire alla luce» è d'altronde quello che fa il testo, definito gradualmente mediante una sorta di cut-up *rovesciato* che in tre mosse integra il testo iniziale - «Nell'ora meridiana più calda, quando si alza il frinire di cicale, sentì mancare il peso. Non ho fatto neanche in tempo, poi scomparve» - facendo scorrere le singole stringhe di testo nella posizione definitiva e corretta. Definitiva e corretta ma non stabile, perché da questo punto in avanti (l'opera consiste in effetti di due movimenti, ascendente e discendente, quasi i due piedritti, che si congiungono al culmine del testo completo, che allora fa da calotta, e che ha precisi correlati testuali) intervengono lampeggiamenti che, sottraendo di volta in volta alla vista alcune porzioni di testo, fanno pensare a un fenomeno di nuovo legato alla luce, alla *persistenza retinica* delle immagini: i segmenti testuali paiono infatti persistere nella lettura del blocco che li sottrae alla vista. La loro visione, insomma, o la loro «presenza», non viene meno istantaneamente. È in questo fenomeno che ha senso il secondo movimento (che infatti cessa con un ultimo blocco completamente bianco, dal quale non potrebbe derivare un ulteriore episodio di persistenza), da leggere come resa visuale del procedimento del cut-up, che peraltro sta alla base di ciò che si fa riconoscere come l'arco rovescio della costruzione di Marzaioli, e dunque il suo elemento fondamentale e fondante: le note a piè di pagina, che prendono sì avvio con chiara mossa metatestuale, ma presto introducono a un'oscurità semantica tutta «poetica». Qualcosa di stabile e costante nella varia apparizione e sparizione dei sintagmi e delle frasi, comunque, è dato. Si tratta delle caporali che dall'inizio alla fine delimitano lo spazio del testo primario più o meno assente, e lo delimitano come discorso riferito, o come citazione, come parola aliena, che non è lì dove noi siamo; qualcosa che sta altrove (nel mito, certo: il mito serve anche a marcare questa distanza) e che per di più nel manifestarsi al lettore, a noi presenti e vivi oggi, sottostà a una irrimediabile incompletezza. In effetti la parola sempre, una volta detta o scritta, si distacca dal locutore, divenendo aliena. L'afferriamo come si può afferrare Dafne, cioè solo nella sua metamorfosi, nella sua trasformazione in qualcosa d'altro, che vale in fin dei conti proprio come sparizione o scomparsa. Del resto non è la sola Dafne, il suo corpo desiderato, a scomparire: appare e subito scompare, in chiusura, una lucertola, la vittima di Apollo Sauroctono (e in qualche modo suo sostituto, o almeno tramite con la natura terrestre di Dafne); scompare in ogni caso, assunto in cielo, lo stesso Apollo. Se Marzaioli è riuscito a stabilire il rapporto fra testo e lettore quale analogo del rapporto tra Dafne e Apollo, allora *Arco rovescio* è, fra altre cose, l'allegoria della nostra sparizione. Il che di per sé non sarebbe neanche grave. Il fatto è che tale sparizione è l'esito della nostra velleitaria pretesa di possedere la parola, il linguaggio, i segni, la realtà. Di cui ciò che possiamo afferrare, per quel poco che possiamo, è una persistenza che ci lascia contorni sempre meno esatti, di cui sappiamo ricostruire il solo schema con l'astrazione pratica degli ingegneri.

## Croce-Gentile, un dialogo in punta di penna prima del «grande freddo»

Stefania Miccolis

Era il 27 giugno 1896 quando Benedetto Croce rispose al giovane Giovanni Gentile, studente universitario della Normale di Pisa, pieno di riconoscenza e garbo («Le porgo i miei migliori ringraziamenti pel dono cortese del suo studio sulle commedie del Lasca»). Gentile mostra un timore reverenziale nei confronti di colui che a trent'anni «godeva già di considerazione negli ambienti dell'erudizione», scrive Gennaro Sasso nella sua piacevole e rigorosa introduzione al carteggio fra i due filosofi pubblicato dalla casa editrice Aragno (euro 30). Da allora una fitta corrispondenza di «amicizia» e «collaborazione intellettuale» si prolungherà fino al 1924, anno durante il quale la frattura è inevitabile sia per divergenze politiche che filosofiche. Ciò provocherà «sconcerto e preoccupazione», perché sarebbe venuta a mancare quella discussione filosofica che aveva accompagnato i primi anni del Novecento ed era stata un punto di riferimento per molti studiosi: «Con la fine di quell'esperienza comune, era come se di colpo il

paesaggio culturale italiano avesse mutato d'aspetto e, da quel momento in poi, orientarvisi fosse più difficile e faticoso», scrive sempre Sasso. L'epistolario (già curato, ma in volumi separati, da Simona Giannantoni e Alda Croce) è pubblicato in forma unitaria e integrale (è stata ricostruita l'esatta sequenza) in cinque tomi, con il coordinamento di Cinzia Cassani, stretta collaboratrice dell'Istituto Croce, e Cecilia Castellani, ricercatrice all'archivio Gentile. TRA ELOGI E DEFERENZA - Gentile non mancherà in questi primi anni di utilizzare formule reverenziali - «Stimatissimo Signore», «Scusi il mio ardire e accetti i miei ringraziamenti» - e adopererà anche, nello scorrere del tempo, espressioni quasi di devozione come «vostro servitore», o: «La vostra amicizia sincera e il vostro grande affetto mi sono sufficiente compenso di tutti i torti che altri potrà farmi. E la vostra premurosa lettera di stamane mi ha confortato e sollevato l'animo». Croce a soli cinque mesi dalla prima lettera, nel novembre 1896 si rivolgerà a lui con una formula che manterrà sempre: «Egregio amico». E lo loderà, una volta letta la sua tesi di laurea su Rosmini e Gioberti (lettera 71, 18 ottobre 1898): «Una tesi di laurea che presenti simile maturità in ogni parte, è cosa che capita di rado! (...); e l'impressione totale è che voi potete *ad libitum* essere o uno storico forte o un forte pensatore». Sin da questo primo volume, che va dal 1896 al 1900, il dibattito filosofico è fitto. Croce viene subito colpito dal giovane studioso e non esita a sottolinearlo nel febbraio 1897 (lettera 15): «la sua lettera mi ha destato sincera ammirazione, mostrandomi ch'Ella si è pienamente impossessata della questione del materialismo storico, ha digerito ed assorbito i libri del Labriola, e formula le obiezioni con una limpidezza ed esattezza di espressione, veramente notevoli. E non ho niente da rettificare sul modo in cui Ella ha inteso ciò ch'io ho scritto sull'argomento». Quel Labriola che Croce sembra quasi tradire al cospetto delle intuizioni di Gentile, ma del quale, pur nelle divergenze di pensiero, avrà sempre grande rispetto (lettera 42, 1 gennaio 1898) «Ma io sono tanto riconoscente al Labriola per l'influenza salutare esercitata sui miei studii, ho imparato tanto da lui, che quasi non mi sono accorto per un pezzo delle divergenze». Sul materialismo storico (il 15 gennaio 1897, lettera 11) scriverà: «la divergenza tra me e il Labriola è grande rispetto alla *forma scientifica*, e quindi alla *portata teorica* della dottrina. Il Labriola, di cui faccio grandissima stima, è un ingegno poco *schematico*, e bisogna leggerlo *tra le linee*». Ebbene Gentile aveva compreso che Labriola concepiva il materialismo storico come una «filosofia della storia», ma in maniera, a suo parere, non corretta, e incoerente, perché lo applicava al socialismo: «il materialismo storico si stacca assolutamente dal socialismo - 17 gennaio 1897, lettera 12 -, e questo ritorna un'altra volta all'*utopia*, donde Marx ed Engels procurarono di elevarla a dignità di scienza». Ma Croce quasi a voler difendere il suo maestro nonostante creda al materialismo storico solo come metodo empirico per conoscere la realtà, nel marzo aprile 1897 (lettera 17), scriverà: «qualunque previsione dell'avvenire, qualunque programma di condotta politica, non può non essere più o meno un'utopia. (...) chi studia la storia moderna, chi esamina la società moderna, trova argomenti per crearsi una fede socialistica, e non li troverebbe per un'altra fede, *liberale, assolutistica, teocratica*, ecc. Ora che si abusa tanto della parola scienza, perché impedire ai socialisti di chiamare scientifica la loro concezione, che *scientifica* non è, ma pure si fonda su tanta osservazione della realtà?». IL RIGORE PERDUTO - Ci si perde nei loro discorsi e si è avvinti dalle loro discussioni e ci si stupisce da come alcuni pensieri incredibilmente si potrebbero trasferire al feroce dibattito politico attuale in Italia; Croce nel risollevarlo l'animo del giovane Gentile, con tutto il fervore di giovane studioso quale è anch'egli (lettera 206, 28 aprile 1900) dirà: «Voi avete ragione nel notare che nessuno in Italia vuole discutere questioni di filosofia. Dunque, c'è qualcosa da fare: svegliare le menti alla discussione. Ma non bisogna contare sui vecchi o sugli uomini maturi, cresciuti nell'odio alla filosofia ed ormai impotenti a comprenderla: non bisogna mettere il vino nuovo nelle botti vecchie. Bisogna contare sui giovani. Occorre preparare una nuova messe, dissodando il terreno e seminando; ed aver la pazienza di aspettare. Questa è la mia fede; e spero sia anche la vostra. Del resto, ridiamo, con la buona coscienza che essi non potranno ridere di noi: chi non capisce, s'arrabbia ma non ride!». Aspettando i successivi volumi una cosa è certa e ce la scrive anche Natalino Irti presidente dell'Istituto Italiano per gli studi storici: ricomporre il carteggio Croce - Gentile «significa offrire alla vita spirituale d'Italia - in un oggi doloroso e incerto - un altissimo capitolo di pensiero, di dialogo filosofico, di onestà interiore». Ha ragione a dire che in esso vi è «una profonda lezione di serietà morale» e che «insegna il rigore e l'intransigenza del pensiero, che, nelle svolte più ardue e supreme, non può transigere con se stesso né cedere a comode mediazioni». Una chiave ermeneutica in cui leggere il carteggio, ed ha ragione Croce quando scrive (lettera 71, 18 ottobre 1898): «A me pare che la filosofia non possa se *non recarci alla coscienza* ciò ch'è il presupposto di ogni attività razionale dell'uomo, di ogni attività teoretica e pratica. Ciò la distingue dalla religione e dalla scienza; ma ciò anche la rende infeconda (o, ch'è lo stesso, universalmente feconda). Insomma, per me la filosofia si riduce a un: *Memento, homo...* Ricordati ciò che sei, e non pretendere di ritrovarti in ciò che non sei. Questa non è conoscenza, ma coscienza; e la filosofia ha valore contro gl'incoscienti, e i danni dell'incoscienza».

## **Il business della libertà di parola** - Benedetto Vecchi

È storia antica, quella dei virus debitamente sviluppati per poi presentare sul mercato programmi informatici sviluppati per difendersi da essi. Ma ormai la Rete è un mercato maturo, non tollera più i giochetti artigianali di piccole imprese che funzionano così. Su Internet le tecnologie della sorveglianza e del controllo sono infatti diventate un settore in forte espansione, che vede come committenti stati nazionali e imprese globali. Sono cioè parte integrante del complesso digitale-militare che consente tassi di sviluppo ancora al di sopra della soglia di sicurezza per l'informatica. Senza di esso, il termine più usato per indicare l'high-tech sarebbe crisi. È stata la vicenda del Datagate a svelare definitivamente una realtà fatta da governi che finanziano lo sviluppo di programmi informatici per «spiare» le comunicazioni on-line. Oppure per colpire dissidenti e movimenti sociali. Alcune volte sono imprese private che hanno le commesse statali; altre volte sono università pubbliche, come testimonia il coinvolgimento dei centri di eccellenza informatici di Israele nello sviluppare programmi per la cyberwar contro le organizzazioni palestinesi. O di università cinesi che lavorano per i servizi di intelligence per tenere sotto controllo - con risultati alterni, però - gli utenti della Rete. Le tecnologie del controllo sono cioè diventate una faccenda seria, che costringe a ripensare radicalmente il cyberspazio. Non più terra promessa di una libertà radicale, ma una realtà dove il panopticon è un residuo passivo di

altri tempi. Internet infatti non è una realtà dove opera un «grande fratello» che tutto controlla, bensì è un synopticon che vede moltiplicarsi sistemi di controllo e sorveglianza tesi alla raccolta di dati, che vengono elaborati, impacchettati allo scopo non solo di limitare la libertà di espressione, ma anche per vendere «profili» alle imprese che pianificano le loro strategie di vendita. Il controllo e la sorveglianza sono cioè parte integrante di una valorizzazione capitalistica della comunicazione. Tutela della privacy come diritto universale e anonimo, così come lo sviluppo di software per «difendersi» da cookie, malware e spyware sono, ognuno a suo modo, strumenti indispensabili per sviluppare strategie di resistenza al controllo statale e imprenditoriale della Rete.

## **Attenti al Leone, la mostra apre con Iñarritu** - Antonello Catacchio

Tutti lavorano come formichine impazzite. Oggi arriva il presidente della Repubblica per l'inaugurazione, starà solo una notte poi se ne tornerà a Roma. Alloggerà all'hotel Excelsior, che nel frattempo più che dai vip è frequentato dalla classe operaia, anzi dagli edili che stanno cercando di smontare per tempo le impalcature servite per la ristrutturazione. Questo significa anche che per l'occasione il terrazzo non ospiterà gli stand ormai abituali. Sul versante palazzo del cinema è stata risistemata la sala Darsena che così ha qualche posto in più, mentre nel palazzo del Casino si è aggiunta la sala Perla 2, dopo che era già traslocata lì la sala Volpi. Tutto per rimediare in qualche modo all'orrido buco che si è mangiato decine di milioni di euro e che comunque non potrà mai più diventare il nuovo palazzo del cinema. La colpa viene data all'amianto (riversato in quantità industriale lì, proprio davanti al Casino) ma le responsabilità sono tante, troppe. Alla fine di quel progetto è rimasto solo il buco, pudicamente recintato, mentre la pineta da anni è andata «a remengo coi schei», come dicono i locali. Meglio allora guardare lo schermo. Oggi alla presenza delle autorità si inaugura con il film di Alejandro Iñarritu *Birdman*, con Luisa Ranieri madrina della serata e delle Mostra. Non sembra però di vivere una grande attesa a dispetto dei rotocalchi e dei coloristi che la annunciano riferita all'arrivo di Al Pacino e Catherine Deneuve. Grandi attori ma dal Lido ci si aspetta molto di più. Certo, quel che conta non sono i divi ma i film, solo che un baraccone del genere deve proporre sia gli uni che gli altri nonostante la vicinanza di Toronto e la prossimità di Deauville, altrimenti perde di senso il tutto. Cannes stravince il confronto perché offre diversi festival in contemporanea con lo spazio dato al cinophile e al cinema commerciale, oltre agli infiniti incroci di senso e sensibilità. Qui tocca accontentarsi, tanto poi radio, tv, giornali web saranno inondati di notizie cinelidensi in modo che anche la mitica casalinga di Voghera si convincerà che la Mostra è un evento di grande vitalità. In realtà mostra tutti i suoi annetti e le sue contraddizioni. Ma da domani tutto ciò sarà dimenticato, parleranno solo i film, che promettono interesse e sguardi disincantati sulla realtà capaci di affrontare le diverse pesanti negatività del mondo contemporaneo. Perché magari le mostre invecchiano, ma il cinema, per fortuna, rimane giovane.

**Fatto quotidiano - 27.8.14**

## **Università Usa: “Stampanti 3D creeranno farmaci a domicilio”. Ma anche droghe** - Luigi Ferro

Un team di ricercatori della Louisiana Tech University ha sviluppato un metodo innovativo per la realizzazione tramite stampanti 3D di pastiglie con composti antibatterici e chemioterapici per la somministrazione di farmaci mirati. Il gruppo di lavoro, che comprende studenti di dottorato e ricercatori, ha creato estrusori dai quali vengono prodotti filamenti per la realizzazione dei farmaci. Si tratta di un sistema innovativo che apre grandi prospettive per la realizzazione di protesi e farmaci anche perché, osserva uno dei ricercatori “uno dei grandi benefici di questa tecnologia è che può essere utilizzata con ogni stampante consumer e in qualsiasi luogo”. Jeffery Weisman, uno dei membri del team, ha spiegato che “dopo avere verificato l'utilità delle stampanti 3D abbiamo capito che si aprivano grandi possibilità per la prototipazione. Attraverso l'aggiunta di nanoparticelle e altri additivi è possibile utilizzare questa tecnologia con comune materiale di stampa 3D comune che è già biocompatibile”. La medicina personalizzata, prosegue, rappresenta già una tendenza del settore sanitario che non potrà che essere alimentata da questa nuova tecnologia che permetterà a medici e farmacisti di realizzare farmaci e trattamenti ad hoc. Il processo ideato dalla Louisiana Tech consente la creazione di perline parzialmente cave che permettono di coprire un'area maggiore con un'azione più efficace dei farmaci e un maggiore controllo da parte del medico. Il trattamento localizzato con queste perline di antibiotico evita grandi dosaggi di farmaci che possono provocare danni al fegato e ai reni del paziente. In pratica si tratta del primo sistema al mondo in grado di realizzare tramite dispositivi di stampa personalizzati antibiotici e chemioterapici. La possibilità che chiunque possa realizzare uno di questi farmaci apre grandi interrogativi anche perché come gli antibiotici potrebbe essere possibile realizzare droghe sintetiche. Lee Cronin, professore dell'Università di Glasgow, sta lavorando da tempo a un progetto che punta a realizzare un sistema per la produzione casalinga di farmaci grazie alle nuove stampanti. Cronin ha sviluppato una tecnologia che consiste nel produrre i gel polimerici contenenti i reagenti, utilizzando la stampante 3D per unirli controllandone la reazione. In questo modo può essere creato a costi contenuti un medicinale con specifiche ben definite. Con questa tecnologia ogni paziente potrebbe produrre il suo medicinale, ma anche ogni ragazzino la sua pasticca.

## **Sbarco su Marte, nuova missione Nasa: “Stiamo preparando la strada per l'uomo”** - Davide Patitucci

Un nuovo passo verso una futura colonizzazione umana di Marte. Questo, nelle intenzioni della Nasa, il principale obiettivo della prossima missione robotica che nel 2020 sarà lanciata verso il nostro vicino del Sistema solare. L'erede di Curiosity, rover-laboratorio a forma di ragno grande come un'auto e pesante quasi una tonnellata, che da due anni, appena compiuti, bucherella la superficie rossa del pianeta alla ricerca di tracce di vita primordiale presente o passata,

è stato presentato al quartier generale della Nasa, a Washington (qui il video integrale della presentazione, curato dal Jet propulsion laboratory). “I nostri esploratori scientifici robotizzati stanno aprendo agli esseri umani la strada verso Marte”, sottolinea Charles Bolden, leader dell’Agenzia spaziale Usa. Un progetto ambizioso, dal costo di quasi due miliardi di dollari, con molti aspetti innovativi. La missione, infatti, raccoglierà campioni destinati a essere riportati sulla Terra, come fecero negli anni ‘70 le navicelle Apollo con le rocce lunari. Ma non subito. Preleverà piccoli cilindri di materiale che conserverà accuratamente, in attesa che una successiva missione, magari umana, venga a riprenderli. “Non mi sento di escludere che possa essere un futuro astronauta a raccogliere i campioni e riportarli sulla Terra - ha dichiarato John Grunsfeld, uno degli amministratori della Nasa, con un passato di astronauta -. Ma il passo più importante è trovare prove così convincenti e significative da rendere necessario un loro recupero. Come affermava Carl Sagan - astronomo e divulgatore, uno dei padri del progetto Seti per la ricerca di segnali di vita intelligente extraterrestre - affermazioni straordinarie richiedono prove straordinarie”. Tutta la missione è declinata al futuro, con l’obiettivo di preparare il terreno, letteralmente, per un futuro sbarco dell’uomo su Marte. Uno dei compiti principali della nuova sonda sarà, infatti, rifornire l’atmosfera del Pianeta rosso di un elemento che da quelle parti scarseggia. Una molecola indispensabile, qualora l’umanità abbia l’ambizione di camminare un giorno sulle sabbie arrugginite di Marte: l’ossigeno. Il nuovo rover-laboratorio della Nasa sintetizzerà il prezioso elemento a partire dall’anidride carbonica, gas serra che rappresenta il 96% della tenue atmosfera del pianeta. Ne produrrà circa 22 grammi l’ora, per almeno 50 giorni marziani. Secondo le intenzioni dei progettisti della Nasa, l’ossigeno dovrebbe essere impiegato anche come combustibile per un eventuale viaggio di ritorno. “Il nuovo rover - spiega William Gerstenmaier, a capo del direttorato Nasa per l’esplorazione umana - ci aiuterà a chiarire alcuni dubbi sull’ambiente marziano con cui gli astronauti potrebbero un giorno confrontarsi, e a testare le tecnologie di cui avranno bisogno prima dello sbarco”. Ancora da individuare il sito della discesa, che avverrà probabilmente sfruttando la stessa strategia adottata per Curiosity, attraverso grandi paracadute, razzi e un sistema di cavi. Troppo pesante, infatti, il veicolo per adoperare airbag, come avvenuto dieci anni fa per lo sbarco dei suoi fratelli maggiori Spirit e Opportunity. Nelle stesse ore in cui la Nasa annuncia la futura missione per Marte, proprio il rover Opportunity - il gemello Spirit non è più operativo dal 2010 - progettato per essere attivo solo 90 giorni e divenuto, invece, nel tempo il veicolo marziano più longevo, batte il record di chilometri percorsi su una superficie non terrestre: più di 40. Il precedente guinness apparteneva alla sonda russa Lunokhod-2, che sulla Luna aveva coperto una distanza di 39 chilometri in meno di cinque mesi. Il nuovo ragno marziano sarà realizzato sulla falsa riga del suo predecessore. Avrà, infatti, una carrozzeria simile a quella di Curiosity, ma il motore, ovvero gli strumenti che porterà a bordo, saranno innovativi e più leggeri. Il laboratorio per la produzione di ossigeno è solo uno dei sette esperimenti scelti dalla Nasa in una rosa di 58 proposte. Tra gli strumenti scientifici ci sarà anche una camera zoom, la prima di questo tipo a sbarcare su Marte, un laser e un radar per esplorare la geologia del pianeta fino a mezzo chilometro di profondità. “Grazie a questi strumenti avanzati - sottolinea Grunsfeld - la nuova missione potrà svelare molti segreti di Marte, incoraggiando la nostra ricerca di vita nell’Universo”. “L’esplorazione marziana - conclude Bolden - rappresenta l’eredità della nostra generazione. E con questa nuova missione compiamo un altro importante passo nel nostro viaggio verso il Pianeta rosso”.

## **Festival di Venezia, al via col ‘supereroe’ Keaton e “President” di Makhmalbaf**

Anna Maria Pasetti

Il potere eccita. Il potere logora. Come reagire quando (inevitabilmente) viene a mancare? Esistenziale ed eterna, la questione - diversamente espressa - sembra al centro dell’apertura della 71ma Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia, che oggi si apre con una doppietta gustosa di alto cinema: Birdman del messicano Alejandro González Iñárritu (nella foto insieme al cast) per il concorso Venezia 71 e President dell’iraniano Mohsen Makhmalbaf. Il primo racconta la storia di un divo hollywoodiano (il redivivo Michael Keaton) divenuto star interpretando il supereroe Birdman e che ora, ultra 50enne, vuole cimentarsi con Broadway, adattando, dirigendo e interpretando un racconto scritto da Raymond Carver. Ma l’amara verità di sentire che il mondo non è (più) ai suoi piedi lo porta a una crescente autodistruzione. Il secondo si ferma ad osservare un feroce dittatore che vede il proprio potere sbriciolarsi davanti a un golpe militare: è costretto a nascondersi col nipotino e a travestirsi “mescolandosi al suo popolo” per evitare di essere catturato e giustiziato. Più che di attualità, i due buoni e autoriali film d’apertura sviluppano temi e sentimenti con cui prima o poi è doveroso confrontarsi, da qualunque cultura, società, lingua e generazione si provenga. E per farlo entrambi i registi escono dai propri confini: il messicano a New York per scelta, l’iraniano in Georgia per noto e ormai permanente esilio. Ma, mentre quest’ultimo permane nel dramma senza appello alleviato unicamente da quel cinema-poesia che da sempre lo caratterizza, Iñárritu si spinge fuori dalla sua “comfort zone” ovvero la tragedia acclamata della sua filmografia, per osare un tono diverso, quello di una commedia molto agra e a tratti dolce, di certo consapevole. “Ero in effetti stanco di tanto dramma, ed è stato bello scoprire di potere ridere su un set. Questo per me è un film sperimentale, mi sono esposto fino alla morte per farlo”, ha dichiarato in conferenza stampa, ovviamente la più attesa della giornata di apertura del festival, piena di star del cinema. Da Keaton ad Edward Norton, da Emma Stone a Naomi Watts. Allisteranno certamente la serata di apertura di una Mostra sulla carta meno glamorous e più “critica” degli anni recenti. E sarà bello capire come il pubblico accoglierà il ritorno del pioniere dei supereroi, quell’indimenticabile Bruce “Batman” Wayne che nel 1989 inaugurava il dittico sull’eroe DC Comics per Warner Bros diretto da Tim Burton. Oggi, a quasi 63 anni (li compie il 5 settembre), ha ritrovato se stesso in un personaggio costruitogli “su misura” dal regista messicano, proprio come Darren Aronofsky aveva resuscitato Mickey Rourke in The Wrestler: come avrebbe reso efficacemente l’immaginario finto/reale attorno a Birdman non avesse incarnato a sua volta un supereroe? E non a caso Iñárritu, il perfezionista, lo ha circondato da divi che a loro volta hanno recitato in superhero movies, a partire da Emma Stone già girlfriend dell’ultimo Spiderman. Va da sé che nel film regni sempre l’equivalenza attore/maschera (sugli sfondi di una Broadway similHollywood campeggia spesso la locandina del musical The Phantom of the Opera), ma attenzione, ci sono attori e ci sono “celebrity” come insegna il

critico teatrale del Times, odiato e rispettato omnia parte. Siamo nei territori del prendere l'ultimo treno del successo, ma anche di una fantasiosa rilettura di ogni Viale del tramonto nonché (per certi versi) del romanzo *The Humbling* (Umiliazione) di Philip Roth che - guarda caso - sarà offerto nel suo primo adattamento per il cinema proprio qui al Lido, fuori concorso e con protagonista un Al Pacino da garanzia diretto da Barry Levinson.

## **Leopardi-Renzi contro Pasolini-Grillo** - Nanni Delbecchi

Dice Mario Martone che tra Giacomo Leopardi e Pier Paolo Pasolini ci sono "vicinanze inequivocabili", dunque e non c'è da stupirsi della loro presenza in contemporanea alla Mostra del cinema di Venezia con i due biopic in lizza per il Leone d'oro: Il giovane favoloso, sulla vita di Leopardi, di Martone stesso, e Pasolini diretto da Abel Ferrara. Ora, va bene che siamo in tempi di larghe intese, ma quella tra Leopardi e Pasolini proprio no. Non ci sono due poeti, e due uomini, più agli antipodi. Piuttosto, quello tra Leopardi e Pasolini è un derby perfetto, all'ultimo sangue. L'Ottocento contro il Novecento. L'idillio contro la nevrosi. Il pessimismo della ragione contro l'impegno della volontà. Il solitario contro l'incantatore. Il metafisico contro il politico. Certo, essendo due grandi, entrambi autorizzano alle interpretazioni più diverse, e non da oggi. Fin dal liceo abbiamo imparato a conoscere due Leopardi, quello nichilista del Dialogo di Tristano e di un amico e quello quasi progressista della Ginestra. Quanto a Pasolini, è proverbiale il suo essere terra di conquista; padre nobile della sinistra (per le sinistre); anzi no, della destra (per le destre). Quasi come Mastella; sempre a sua insaputa, però. Forse allora più utile è chiedersi quale Leopardi e quale Pasolini ci aspettano; perché quanto a libere interpretazioni tutto è possibile, nel Paese in cui Silvio Berlusconi è riuscito a farsi passare come l'erede di De Gasperi. Per il film su Leopardi, oltre a qualche frammento caramellato, da fiction in cofanetto regalo, ci aiutano le dichiarazioni di Martone al Venerdì di Repubblica. Quel che lo ha folgorato è "il pensatore ribelle, ironico, socialmente spregiudicato". Un modernista che anticipa addirittura Kurt Cobain: "Giovane soprattutto". Sembra quasi il ritratto di un rottamatore nato, uno che non si è spento a 39 anni stremato dalla malattia e dall'infelicità, ma che poteva diventare presidente del Consiglio (o almeno il suo spin doctor), se solo ci fosse stata l'Italia. Il Pasolini isolato da Ferrara è invece l'ultimo, ma forse sarebbe meglio dire l'estremo. Quello degli Scritti corsari sul Corriere, dell'intervista a Furio Colombo "Siamo tutti in pericolo", di Petrolio, dell'abiura dalla trilogia della vita. L'intellettuale ormai certo che dalla metà degli anni Cinquanta all'inizio dei Settanta il suo Paese ha visto recise in modo irreversibile le radici e l'identità. Una voce radicale che vede nel fascismo il vero volto dell'italianità e nella crescita del capitalismo avanzato la fine di ogni umanesimo. Un negatore del mondo moderno a cinque stelle, verrebbe da dire. Se le cose stanno così, è evidente che nel derby di Venezia il Leopardi renziano dovrebbe stracciare il Pasolini grillino. Vedremo. I film passano, la poesia resta. Ma se dovessimo augurarci qualcosa da comuni mortali, ci accontenteremmo di vedere in Renzi un po' della profondità leopardiana, in Grillo un po' della lucidità pasoliniana. Entrambi ne avrebbero bisogno; molto più di quanto Leopardi e Pasolini non abbiano bisogno di loro.

## **Abel Ferrara: "Pasolini fonte di ispirazione. Ma se potesse mi denuncerebbe"**

Federico Pontiggia (pubblicato l'11.8.14)

"Tu sai che a un certo punto arriva la rivelazione. No, non la rivelazione: la redenzione. Redenzione: è la mia parola preferita: non so ancora cosa significhi, ma ce l'ho!". Abel Ferrara, italoamericano, 63 anni compiuti il 19 luglio, regista con un piede nella Storia del Cinema, e l'altro a calciare, ancora, in uno showbiz che gli sta stretto, sebbene davanti alla sua macchina da presa siano passati mostri sacri come Harvey Keitel e Chris Walken e stelle quali Madonna e Claudia Schiffer. Oggi Ferrara in mano tiene una bottiglia d'acqua da un litro e mezzo in mano, forse quella lustrale di un nuovo battesimo. Eppure, a spulciare le biografie che l'accompagnano ai festival, è sempre lo stesso: controversial director. Discusso, ma mai discutibile. L'ha confermato Cannes, dove portava *Welcome to New York*, "dedicato" all'affaire DSK, l'acronimo di Dominique Strauss-Kahn: fuori dal festival, dentro la notizia, perché senza essere in cartellone è stato "il" film dell'ultima edizione. Ma lui non si scompone: "Beh, io sono un regista. Faccio film. Con Ultimo tango a Parigi hanno fatto un disastro, volevano che Marlon Brando andasse in prigione. È buffo, tu stai girando un film e il tuo attore finisce arrestato?! Io sono un artista, ho la mia libertà di espressione". Sulla Croisette, avevamo un'intervista, l'abbiamo fatta, ma non eravamo soli: gli squillava il cellulare, Abel si alzava, all'altro capo c'era sempre il suo avvocato, perché al suo *Welcome* hanno risposto furiose le polemiche, dall'ex moglie di DSK Anne Sinclair in giù. "Fuck" per intercalare, le assicurazioni del legale - "Ha detto, questi sono i tuoi film, ci sono le assicurazioni, ci sono errori ed omissioni... Esiste un problema qualora esista una denuncia per quello che stai facendo" - e la tradizione di chi il cinema non lo fa per gioco, ma per davvero: "JFK e La battaglia di Algeri sono dei capisaldi, degli esempi che non se ne vanno... io faccio le mie cose, sono un artista, non sto girando documentari, penso a quello che voglio fare io. Questi film sono miei". Quello nuovo è Pasolini, sarà in Concorso alla Mostra di Venezia, girato in lingua inglese e con Willem Dafoe nei panni di PPP. Per chi Ferrara lo conosce, per chi ha seguito la redenzione down into fucking hell del Cattivo tenente, il vampirismo esistenziale di *The Addiction*, la mafia formato famiglia di Fratelli, questo film è il logico approdo del suo cinema, che spesso, se non sempre, ha teso una corda tra il sacro e il profano passando per l'eccesso: la domanda, dunque, non è perché un film su Pasolini, ma come. Il nuovo corso salutista, e buddista, gli fa guardare in cagnesco la nostra sigaretta, il nostro bicchiere, ma poi muove la mano nell'aria ad afferrare i pensieri, e previo uno strascicato "You know..." ride: "Se potesse, Pasolini mi denuncerebbe, ma lui stesso fu citato in tribunale. È la maledizione di tutti i registi che considero dei modelli, i miei maestri. Pasolini è per me fonte di ispirazione: uno scrittore, un poeta, ha diretto film meravigliosi, era una persona stupenda". Quasi un santino, se non lo conoscessimo, ma uno che ha fotografato lo stupro di una suora con un crocefisso (Il cattivo tenente), ha affondato i canini nel nichilismo (*The Addiction*), ha dato a un'altra suora (*En travesti*) una calibro 45 per vendicarsi della violenza subita (L'angelo della vendetta) e trovato l'orario buono, 4:44, per la fine del mondo, l'agiografia non sa che sia: Zeffirelli non abita qui. E, poi, chi dice che Pasolini santo non lo fosse per davvero? "Un tipo tranquillo, non ha mai alzato la voce con nessuno e si preoccupava sempre per gli altri, anche solo che avessero mangiato. Io sono un filmmaker e cerco di

raccontare tutto con la mia immaginazione: spero che la gente la colga, e sappia apprezzare il valore di un artista così grande". Dall'America all'Italia, prima Napoli e ora Roma, con capitali francesi per finanziare sia Welcome to New York che Pasolini, Ferrara ha trovato un gigantesco, carnale e sfatto Gerard Depardieu per DSK, e ha ritrovato Dafoe: "Non avrei fatto Pasolini se Willem non fosse stato nel cast, idem per Gerard. Mi aspetto attori che arrivino pronti a fare il botto, a impegnarsi fino allo stremo in questo cazzo di film". Sulle responsabilità della morte di PPP ne vedremo delle belle ma, ancor prima, informate, a partire dalle procedure di polizia: "Certo che ho fatto delle ricerche, quei ragazzi sono veri, sono esattamente come li vedete. È divertente, paradossale, perché spesso sono i poliziotti che si mettono ad imitare i personaggi degli show televisivi, tipo I Soprano. E lo stesso vale per i gangster: li guardano e iniziano a comportarsi come i Soprano". Al Lido il PPP secondo Ferrara gli procurerà nuovi nemici, ma per ora Abel ha fatto pace con Werner Herzog, reo di aver copiancollato il suo Cattivo tenente con il sottotitolo Ultima chiamata New Orleans nel 2009: "Tutto sistemato. Non potevo tenergli il muso, è il mio regista preferito, gli voglio bene". Ma il cattivo tenente reloaded Ferrara non l'ha visto: "Non è il mio genere... Voglio vedere Klaus Kinski quando vedo Herzog. E poi Werner me l'ha detto: 'Non volevo fare quel film!'".

**La Stampa - 27.8.14**

## **Creo il primo organo da cellule riprogrammate**

Passi avanti nella medicina rigenerativa. Scienziati britannici hanno creato in laboratorio il primo organo completo e funzionale in un essere vivente. Il tutto modificando il destino di alcune cellule del tessuto connettivo di un embrione di topo: queste cellule sono state riprogrammate e trasformate in un ceppo completamente diverso, grazie a un "interruttore" genetico nel loro Dna. In futuro la tecnica, descritta su Nature Cell Biology, potrebbe essere utilizzata nell'uomo, in particolare in persone con un sistema immunitario indebolito a causa di un timo difettoso. E alla fine portare alla produzione di organi più complessi per il trapianto. Ma, spiegano i ricercatori sul Telegraph, potrebbero passare 10 anni prima dell'impiego di questa tecnica in un essere umano. Gli scienziati hanno creato il timo, elemento centrale del sistema immunitario, con cellule del tessuto connettivo di un embrione di topo che sono state convertite in un ceppo cellulare completamente diverso. Le cellule risultanti sono cresciute spontaneamente sviluppandosi nell'intero organo. Secondo Clare Blackburn del Centro per la medicina rigenerativa presso l'Università di Edimburgo, che ha guidato il team di scienziati, «la capacità di produrre organi di ricambio» a partire da «cellule in laboratorio è uno dei "sacri graal" della medicina rigenerativa». «Ma la dimensione e la complessità degli organi coltivati in laboratorio finora erano limitate», aggiunge la studiosa. «Riprogrammando direttamente le cellule siamo riusciti a produrre un tipo di cellula artificiale che, quando trapiantata, può formare un organo perfettamente organizzato e funzionale. Si tratta di un primo passo importante verso l'obiettivo di generare un timo artificiale» umano «in laboratorio». Le persone con un timo difettoso sono altamente vulnerabili alle infezioni. La ricerca, dunque, apre la strada alla possibilità di creare un nuovo timo funzionante utilizzando cellule prodotte in laboratorio. Ma non solo. Secondo Rob Buckle, «far crescere» pezzi di ricambio «per sostituire il tessuto danneggiato potrebbe eliminare la necessità di trapianto di interi organi da una persona a un'altra, cosa che ha molti inconvenienti, non ultimo la mancanza di donatori. Questa ricerca - dice lo studioso - è un emozionante primo passo verso questo obiettivo, e una dimostrazione convincente del potenziale della tecnologia di riprogrammazione. Tuttavia, sarà necessario molto lavoro prima che questo processo possa essere» usato nell'uomo. E a commentare il lavoro è anche lo scienziato italiano Paolo de Coppi, chirurgo pediatrico del Great Ormond Street Hospital e capo del Servizio Cellule staminali e medicina rigenerativa presso l'Institute of Child Health di Londra: «Ricerche come questa dimostrano che l'ingegneria degli organi potrebbe, in futuro, sostituire il trapianto, superando problemi come la carenza di donatori e bypassando la necessità di una terapia immunosoppressiva. Resta da vedere se, nel lungo termine, le cellule generate utilizzando la riprogrammazione diretta saranno in grado di mantenere la loro forma specializzata e di evitare problemi quali la formazione del tumore».

## **Sigarette elettroniche, la stretta dell'Oms: "Vietare la vendita ai minori e proibirli nei luoghi chiusi"**

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) raccomanda di vietare la vendita di sigarette elettroniche ai minorenni e di vietare le sigarette elettroniche negli spazi pubblici chiusi. È quanto emerge da un documento dell'agenzia specializzata dell'Onu per la salute diffuso oggi. «Le prove esistenti dimostrano» come le sigarette elettroniche «non siano costituite da semplice vapore acqueo» e vi sono elementi sufficienti per mettere in guardia «bambini, adolescenti, donne in stato di gravidanza e donne in età procreativa» sulle conseguenze a lungo termine del consumo di sigarette elettroniche per lo «sviluppo cerebrale». Le raccomandazioni sono state pubblicate dall'Oms in vista della sesta sessione della Conferenza dei Paesi membri della Convenzione per la lotta contro il tabagismo, che avrà luogo a Mosca dal 13 al 18 ottobre prossimi. Che il fumo elettronico sia in moda tra i minori lo conferma uno studio condotto dai ricercatori dei Centers for disease control and prevention (Cdc), organismo sul controllo e la prevenzione delle malattie degli Stati Uniti. Basandosi su sondaggi condotti tra 2011 e 2013, gli studiosi concludono che le e-sigarette incoraggiano i ragazzi a fumare. Nel 2013 più di 263.000 ragazzi che non avevano mai fumato hanno sperimentato il dispositivo elettronico, dato triplicato dal 2011 quando erano stati 79.000. Cinquant'anni dopo che è stato dichiarato il legame tra fumo e cancro ai polmoni, il tabacco resta la principale causa di morte e malattie degli Usa, ricordano i ricercatori: muore per questo mezzo milione di persone ogni anno e altri 16 milioni hanno malattie riconducibili. Ogni giorno 3.200 giovani americani accendono la loro prima sigaretta e se il dato non diminuirà velocemente, prevedono le autorità, 5,6 milioni di statunitensi oggi bambini (uno ogni 13) moriranno prematuramente per malattie legate al fumo.

## **Dolore: un farmaco a base di lievito potrebbe eliminarlo**

Sostituire i principi attivi del papavero con il lievito, questa la prossima mossa degli scienziati. Risultato: meno dipendenza e stessa efficacia. Sono passati secoli da quando l'essere umano ha deciso di sfruttare il forte effetto antidolorifico delle sostanze oppioidi contenute nella pianta di papavero. Da esse sono stati ricavati farmaci a base di morfina e derivati dell'ossicodone, che possiede una potenza addirittura quattro volte superiore della morfina stessa. Oxycontin, Vicodin e Depalogs (miscela con paracetamolo) sono due esempi importanti di farmaci che utilizzano tale principio attivo. La classe di questi farmaci viene definita oppiacei. Tra quelli di suo più comune ricordiamo la Codeina - rimedio di routine per la tosse - e la Tebaina che, una volta raffinata, viene adoperata nella preparazione dei medicinali sopra menzionati. Tuttavia, dopo tanti anni di utilizzo, alcuni ricercatori potrebbero finalmente dare una svolta decisiva ai farmaci palliativi del dolore. L'idea è venuta ad alcuni bioingegneri dell'Università di Stanford che hanno modificato il DNA del lievito, riprogrammando le sue cellule al fine di aggiungere ai farmaci basati sugli oppioidi il processo di fermentazione. Lo stesso, per intenderci, che usiamo ancor oggi per produrre la birra. Il team di ricerca ha passato più di dieci anni a studiare un modo per modificare a livello ingegneristico le cellule di lievito al fine di riprodurre la biochimica dei papaveri. Ora sono finalmente riusciti ad aggiungere cinque nuovi geni da due organismi diversi di cellule di lievito. Tre di questi geni provenivano dal papavero, mentre altri da un batterio che vive generalmente sugli steli delle piante di papavero. Christina Smolke, principale autrice dello studio, ha scelto di riprogrammare attentamente il genoma del lievito modificandolo a tal punto da indurlo a comportarsi come un "papavero" o, per meglio dire, come una sorta di oppiaceo. Ovviamente, il lavoro eseguito dal team di ricerca è stato molto più articolato di quanto si possa pensare. Le molecole degli oppioidi, infatti, sono complesse e tridimensionali. Il problema è che le cellule di papavero non sono dotate di strutture simili, quindi prima di tutto gli scienziati hanno dovuto ricreare un ambiente favorevole all'accoglimento di configurazioni di questo genere. In soldoni, a livello bioingegneristico sono stati necessari ben diciassette passaggi chimici distinti per rendere i composti utilizzabili. Alcuni di questi passaggi si sono verificati in maniera spontanea; altri sono stati resi possibili dai processi chimici di sintesi. «Ora siamo molto vicini a replicare l'intero processo di produzione di oppioidi in un modo che si può eliminare la necessità di coltivare il papavero, che ci permette di produrre in modo affidabile farmaci essenziali, mentre mitiga il rischio di diversione per un uso illegale», spiega Smolke. Secondo la ricercatrice potrebbero essere necessari molti anni per perfezionare gli ultimi passaggi e arrivare finalmente alla produzione massiva di farmaci pressoché identici a quelli attuali. «Questo ci permetterà di creare un approvvigionamento affidabile di questi farmaci essenziali senza dipendere da annate di buoni o cattivi raccolti. Avremo metodi di produzione più sostenibili, convenienti e sicuri per questi importanti farmaci», conclude la dottoressa Smolke. Lo studio è stato pubblicato recentemente su Nature Chemical Biology.

## **L'aspirina riduce il rischio di ictus e attacchi di cuore**

Dopo due recenti studi che hanno indicato nell'Aspirina un possibile rimedio contro il cancro al seno (vedi articolo) e contro il cancro del tratto digestivo (vedi articolo), un nuovo studio ha rivelato che basse dosi di aspirina riducono il verificarsi di nuovi coaguli di sangue venoso. Questo effetto può essere anche preventivo del rischio di eventi cardiovascolari come infarto e ictus. E ad avvantaggiarsene in maggior misura sono poi le persone che hanno già avuto problemi di coaguli di sangue - ma, ovviamente, non solo loro. L'aspirina dunque si dimostra ancora una volta un farmaco dalle molte potenzialità. Tuttavia, sottolinea il prof. John Simes dell'Università di Sydney e principale autore dello studio, l'effetto dell'Aspirina nel trattamento di questo genere di problemi è inferiore a quello che si può ottenere con altri farmaci più specifici come il Warfarin o altri inibitori diretti della trombina di nuova generazione. Questo genere di farmaci può infatti conseguire più di un 80% di riduzione di eventi circolatori e cardiopolmonari negativi. Però, precisa Simes, l'Aspirina rappresenta un'opzione di trattamento utile per i pazienti che non possono rivolgersi ai farmaci anticoagulanti a causa del costo o per l'aumento del rischio di emorragia associato con gli anticoagulanti. In questo studio i ricercatori hanno scoperto che, rispetto ai pazienti trattati con placebo, quelli che hanno assunto quotidianamente 100 mg di Aspirina hanno beneficiato di una riduzione di un terzo del rischio di tromboembolia, trombosi venosa profonda (TVP), embolia polmonare e infarto del miocardio (o attacco cardiaco). Questi i risultati, pubblicati sulla rivista Circulation, che rivelano come un semplice farmaco da banco possa a volte essere competitivo come altri più specifici, però con altri costi - non solo in termini di denaro, ma anche in termini di effetti collaterali. Difatti, come spiegano i ricercatori, i farmaci anticoagulanti a lungo termine sono costosi e scomodi, dato che richiedono frequenti e regolari esami del sangue e adeguamenti del dosaggio. Inoltre, vi è un elevato rischio che il trattamento possa causare emorragie in alcuni pazienti. Per le persone che non sono in grado di far fronte a questo, l'alternativa possibile e dunque quella di rivolgersi all'Aspirina, che per molte persone e per l'assistenza sanitaria sarà di grande vantaggio.

**Corsera - 27.8.14**

## **Che guaio restare giovane. La fine dei riti di passaggio** - Adriano Favole

Ho assistito alla scena nei giorni scorsi, mentre viaggiavo su una grande imbarcazione tra due isole dell'arcipelago della Nuova Caledonia, lontana appendice di Francia nei mari del Sud. Il mio vicino di posto, un kanak (è il nome della società autoctona) poco più che cinquantenne, si era impadronito del quotidiano messo a disposizione dei viaggiatori: dopo averlo sfogliato e letto con tutta calma, si era appisolato con il giornale in mano. Al suo risveglio, un ragazzo sulla trentina, anch'egli kanak, dopo essersi accovacciato e senza mai guardare il suo interlocutore negli occhi, gli ha sussurrato: «Vecchio, potreste per favore passarmi il giornale»? L'episodio mi ha colpito per due ragioni: la prima è legata all'atteggiamento di rispetto e ossequio del giovane; la seconda è l'uso del termine «vecchio» (vieux, nel

francese parlato dai miei due compagni di viaggio). In molte società, tuttora, essere vecchi è una condizione positiva, a cui si riconoscono autorevolezza e potere. La categoria dei vieux definisce, tra i kanak come in molte altre culture, una tappa del ciclo di vita di un uomo, una fase caratterizzata dall'assunzione di responsabilità politiche e sociali. Il tempo della vita di un essere umano, in effetti, non scorre in genere in modo lineare, come un fiume alla foce, ma è scandito da sbarramenti, soste e rapide progressioni. Le società danno forma al tempo organizzando la vita in sequenze, separate da momenti rituali che segnano i passaggi. L'espressione «riti di passaggio» fu resa celebre, a inizio Novecento, da Arnold Van Gennep, antropologo di origine belga che mise a confronto società «esotiche» ed europee proprio a partire dal modo in cui esse ritualizzano passaggi fondamentali quali la nascita, l'ingresso nell'età adulta, il matrimonio, la morte (I riti di passaggio, Bollati Boringhieri). Uno dei passaggi su cui la letteratura antropologica ha maggiormente insistito è quello all'età adulta, caratterizzato in molti contesti da prove iniziatiche. Che fine hanno fatto i riti di passaggio in Occidente e in particolare nell'Italia di oggi? Come si diventa adulti in una società caratterizzata dall'assenza di lavoro stabile, dall'indebolirsi di ritualità ampiamente condivise, dal diffuso ricorso a forme compulsive di consumo? Sono queste le domande che si pongono Marco Aime, antropologo che ha studiato le classi di età nelle società africane, e Gustavo Pietropolli Charmet, psichiatra e psicoanalista, grande esperto del mondo degli adolescenti e dei giovani, in un libro appena pubblicato da Einaudi La fatica di diventare grandi. Il dialogo, tra lo studioso che adotta uno sguardo interculturale e lo psicoterapeuta che analizza i disagi del mondo giovanile, mette a fuoco una società che sembra poter fare a meno dei riti di passaggio. Per quali ragioni e con quali conseguenze? Nel loro confronto, i due autori convergono nel sostenere che l'indebolirsi (se non la vera e propria scomparsa) dei riti di iniziazione sia legata ai cambiamenti nei rapporti intergenerazionali avvenuti negli ultimi anni. La figura del padre, in modo particolare, è mutata. Il potere che un tempo caratterizzava il suo ruolo sociale è stato «redistribuito» tra i figli, con i quali spesso si attua un rapporto di complicità; le generazioni sono «confuse», la condivisione in famiglia eccessiva. I padri si vestono come i figli, si tatuano e si fanno i piercing, vogliono essere trattati da giovani e non da vecchi. Il passaggio dall'adolescenza all'età giovanile avviene presto nella nostra società: si diventa in fretta «giovani adulti», una categoria inventata di recente, una tappa della vita che tende a durare per un periodo indefinito. Si rimane a lungo giovani adulti, troppo a lungo secondo l'antropologo e lo psicoanalista. Si vive per un tempo indefinito in una «famiglia lunga»; se ci si sposa si va a vivere molto vicino ai genitori, che offrono aiuto nell'accudire i figli. Il bozzolo protettivo rischia di imprigionare il «giovane adulto» in una sorta di liminalità prolungata, per usare un'espressione cara a Van Gennep. I riti di iniziazione - dall'esame di maturità alla patente, dal primo giorno di lavoro al matrimonio - non sono del tutto scomparsi, ma si sono trasformati in riti «a bassa intensità», come direbbe Peppino Ortoleva (Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie, Il Saggiatore). Essi cioè mancano di un ampio riconoscimento pubblico, di significati socialmente condivisi, e tendono ad assumere un carattere quasi privato. Manca soprattutto quel rapporto asimmetrico tra le generazioni che caratterizzava i riti di un tempo. Dove sta il problema in tutto ciò? Occorre forse avere nostalgia del servizio militare obbligatorio e di padri severi e austeri? Una certa nostalgia per il recente passato (gli anni Sessanta e Settanta), caratterizzato da forti scontri generazionali, si avverte nel libro di Aime e Pietropolli Charmet. L'analisi dei rischi a cui va incontro una società che ha abolito i riti di passaggio è tuttavia convincente: l'incapacità degli anziani di celebrare i passaggi ha lasciato campo libero alle corporation dei consumi. L'acquisto del primo telefonino, l'accesso al tablet, il motorino e l'automobile personale, la possibilità di tatuarsi scandiscono il progredire dell'età nella nostra società. Abbiamo affidato l'iniziazione dei giovani alle grandi aziende che li conoscono bene; il consumo definisce il loro cursus honorum. Un ruolo importante è svolto anche dal gruppo dei pari, i compagni di scuola o gli amici che, all'interno del gruppo, definiscono le modalità e le fasi della «crescita». Un grave problema della nostra società è che imprigiona i giovani adulti in una fase di transizione dalla durata indeterminata. Ci si può chiedere allora se la redistribuzione del potere tra le generazioni descritta dai due autori - simbolizzata da una figura paterna benevola e non proibitiva - sia reale; o se, piuttosto, all'origine della crisi dei riti di iniziazione ci sia l'attuale impossibilità per i giovani di accedere alle posizioni di potere (economico e politico), a cui hanno avuto «diritto» gli (allora) giovani rivoluzionari degli anni Sessanta e Settanta. La mancanza di riti di iniziazione è il segno di una società egualitaria o l'inganno di una civiltà dei consumi che costringe i giovani adulti a vivere in un eterno presente? Insomma, è davvero un vantaggio non poter diventare «vecchi»?

## La Cina riscopre Deng attraverso Oriana Fallaci - GUIDO SANTEVECCHI

Pechino, 18/10/80. «O divina... Qui, dove a ogni pranzo o cena o drink non si parla che di te, m'è capitato di fare il tuo avvocato difensore e t'assicuro che ti piacerebbe sentirmi. Quella intervista è bellissima, è la prima volta che un leader cinese viene fuori come un essere umano, che non parla come un pappagallo che ripete il "Quotidiano del popolo", è il primo comunista cinese che appare naturale, che fa capire i problemi dell'essere imperatore in questo Impero di mezzo....». La «divina» è Oriana Fallaci; il brano della lettera inviata da Pechino da Tiziano Terzani si riferisce a uno dei grandi colpi della collega: l'intervista con Deng Xiaoping pubblicata dal «Corriere della Sera» il 29 agosto 1980. Dire che quel colloquio con la giornalista e scrittrice italiana sia entrato nella storia della Cina non è esagerato: nel 1998, un anno dopo la morte dell'uomo che aprì la Repubblica popolare all'economia di mercato, a Pechino fu svelato come, prima di ricevere la Fallaci, tra i collaboratori di Deng ci fosse stato un dibattito, grande esitazione sull'opportunità di parlare con una giornalista «dal carattere così forte», che faceva domande «precise e difficili». Infine, Deng decise di incontrarla perché «aveva molte cose da dire al mondo». Ora le memorie dell'inviata speciale e del capo comunista che disse ai cinesi «Arricchitevi: è glorioso» si intrecciano ancora. Perché il partito ha deciso di dare grande risalto al centodecimo compleanno di Deng e un importante editore di Pechino, New Star Press, ha acquistato i diritti di Oriana. Una donna (Rizzoli), la biografia firmata da Cristina De Stefano pubblicata lo scorso autunno in Italia. «Abbiamo apprezzato che in questo libro sia raccontata la vita personale di Oriana, dall'infanzia alla vita sentimentale», ci ha detto Wang Yuedong della New Star. Titolo dell'edizione cinese Nessun compromesso, mai. La storia contemporanea resta un argomento molto sensibile e pericoloso in Cina, soprattutto quando si vorrebbe

scavare in periodi di sconvolgimenti politici enormi e vicinissimi, come il maoismo. Ma poi ci sono gli anniversari, che hanno un fascino al quale neanche il Partito comunista sa resistere. I centodieci anni dalla nascita di Deng Xiaoping appena trascorsi (22 agosto 1904) rappresentano uno di questi appuntamenti: e il vertice del potere ha deciso di caricarlo di significati, allusioni e paralleli con il presente. Da alcune settimane la televisione di Stato manda in onda uno sceneggiato in 48 puntate dal titolo Deng Xiaoping al crocevia della storia. Un'operazione politica, che ha aperto un dibattito polemico rivelatore di divisioni e contrasti nella società e nel potere. Gli autori hanno fatto sapere di aver collaborato con il Dipartimento archivi ufficiali del partito e di aver inviato il copione in diecimila copie ad altrettanti membri dell'apparato: quindi l'imprimatur è pieno. Lo sceneggiato racconta per la prima volta Deng negli anni tra il 1976 e il 1984, quando, dopo il terrore della Rivoluzione culturale, quell'uomo piccolo di statura, gran giocatore di bridge, prese il potere imperiale. Fin dalla prima puntata entrano in scena due figure a lungo ridotte a ombre nell'iconografia del regime: Hua Guofeng, che era stato scelto da Mao come successore e fu estromesso da Deng; e Hu Yaobang, l'uomo la cui morte diede il via alle proteste finite nel massacro della Tienanmen. Argomenti «sensibili», che fanno capire quanto la nuova leadership abbia investito nella serie tv. Hua e Hu, nella versione televisiva, «rivelano» che poco prima di morire Mao aveva annunciato l'intenzione di «schiacciare la Banda dei Quattro» capeggiata dalla moglie Jiang Qing: una revisione piuttosto dubbia della storia di quei mesi. Subito dopo la trasmissione, il «Quotidiano del popolo» ha pubblicato un editoriale criptico sull'importanza della serie tv: spiegando che la fine dell'Unione Sovietica fu dovuta in parte alla critica rivolta ai padri fondatori dell'Urss. «La valutazione delle figure storiche è una questione importante nella vita politica del partito... il ripudio totale di Stalin pronunciato da Nikita Krusciov innescò il processo di divisione. Si tratta di una lezione da non dimenticare, anche in Cina». Quindi, il modo in cui lo sceneggiato ritrae Deng e i suoi compagni, accenna al maoismo, accende un riflettore sulla rotta che il nuovo presidente Xi Jinping vuole tracciare per il Paese. Sul web ci sono state reazioni forti che rivelano l'insanabile confronto interno al Partito comunista tra la «destra riformista» e la «sinistra conservatrice». Quest'ultima ha invocato la sospensione della trasmissione «per rispetto della storia». Le riforme di Deng, in realtà, furono un'inversione drammatica di rotta rispetto alle politiche rovinose di Mao, che avevano ridotto la Cina a una sorta di gigantesca Corea del Nord. Xi Jinping è impegnato in una campagna anticorruzione feroce, che ha annientato in meno di due anni decine di migliaia di funzionari, dirigenti di industrie statali, piccoli e grandi burocrati. La corruzione, secondo la sinistra del partito, sarebbe stata prodotta proprio dall'apertura al mercato voluta da Deng Xiaoping. Xi però si identifica con l'eredità politica (e soprattutto il potere) di Deng e fa scrivere dal «Quotidiano del popolo»: «I problemi lasciati dalle riforme possono essere risolti solo con altre riforme». In questa situazione bisognerebbe rileggere quell'intervista di Oriana Fallaci: «È vero, sfortunatamente verso il tramonto della sua vita, in particolare durante la Rivoluzione culturale, Mao commise degli errori - e non erano di poco conto - che arrecarono molte sventure al nostro partito, al nostro Stato e al nostro popolo...». «Nel valutare i suoi meriti e gli errori riteniamo che gli errori siano solo secondari. Ciò che egli ha fatto per il popolo cinese non potrà mai essere cancellato...». Come ricorda Cristina De Stefano nella sua biografia, «Oriana non nasconde che in fondo quell'uomo le piace. Sa di essere piaciuta anche a lui. «Onestamente può aver aiutato non solo il fatto che io sono una donna, ma che io sono una donna piccola. Il punto è che anche Deng è molto piccolo: è anche più piccolo di me»».